

1911

IL FREDDO DELL'INFERNO

Prologo

Casa, dolce casa

Le tenue luci del crepuscolo riempiono la valle boscosa vicino alla Vistola di tonalità del blu. L'aria già fredda è resa ancora più gelida dall'umidità che sale dal fiume. I rumori della notte sono in gran parte coperti dal potente suono dell'acqua che scorre. Solo l'ululato distante di un lupo, l'abbaiare di cani in una fattoria in lontananza ed il verso di un precoce uccello notturno emergono dallo scroscio.

Salomon Kazimierskj lascia il calesse nelle mani di Vladimir, il fattore cinquantenne, e si avvia verso casa mentre l'altro stacca il cavallo e lo porta verso le stalle, dove lo striglierà. La neve ha smesso di cadere ma fa molto freddo. L'inverno sulla Vistola può essere spietatamente gelido e quello del 1911 non fa eccezioni.

Come al solito il Sole è già tramontato, ma succede presto in inverno. Salomon vede che c'è un lume alla finestra e l'odore dolce della legna bruciata implica che la stufa è accesa. La neve gli arriva oltre le caviglie e nonostante gli stivali di cuoio rivestiti di pelliccia, il nero, pesante cappotto, i guanti ed il colbacco, il freddo è davvero pungente.

Salomon si affretta, per quanto possibile su quel terreno reso infido dalle lastre di ghiaccio. Non vede l'ora di rivedere sua moglie e la bambina.

La casa è un grazioso edificio in legno e mattoni, un cascinale con annessi stalla, fienile e la piccola residenza del fattore. Salomon Kazimierskj è ingegnere ed il suo lavoro gli permette di avere dipendenti, sebbene non molti. Quando raggiunge la porta sente la voce di Christina, sua moglie, che canta una nenia alla bimba, per farla addormentare.

Salomon sa che, se entrasse ora, la piccola Jasmine salterebbe giù dal letto di corsa e ci vorrebbero ore per farla addormentare di nuovo. Così va verso il capanno dell'officina, dove ha installato il laboratorio. La porta non è chiusa. Salomon entra ed accende il lume, che trova su un tavolino di fianco all'ingresso.

La stanza è ingombra di oggetti di ogni tipo. Dagli utensili da lavoro ad un tecnigrafo per disegnare, dagli artefatti recuperati dai relitti abbandonati dai marziani vent'anni fa a strani congegni meccanici, a metà strada tra orologeria di precisione ed i motori a vapore. L'ingegnere quasi inciampa in una cassetta di attrezzi, rovesciata in terra. Aggrotta le sopracciglia. Strano: troppo pesante perché sia stata la piccola Jasmine a farlo cadere.

Sul bancone c'è il prototipo marziano su cui sta lavorando. Tutto è al proprio posto, non sembra mancare nulla. Salomon rimette in ordine la cassetta, indossa gli occhiali da ingegnere, con delle lenti di ingrandimento regolabili, ed armeggia un po' con un cacciavite di precisione su una vite di regolazione del congegno.

Dopo qualche tempo il lume si affievolisce e Salomon si rende conto che è passata quasi un'ora da quando è arrivato col calesse. Rimette cappotto, guanti e colbacco e si avvia verso casa.

Il Fuggitivo

L'ululato non è distante, ma Ivan non se ne cura: i lupi non sono che l'ultimo dei suoi problemi, al momento attuale. Il fiato si condensa davanti alla sua bocca, mentre si affretta lungo il sentiero per animali in mezzo al bosco. Ha da ore lasciato la strada per Sandomierz ed il calare delle tenebre, sotto gli alberi, gli fa temere di essersi perso irrimediabilmente.

L'uomo indossa un lungo cappotto grigio con un collo fatto in pelle di lupo. In testa porta un colbacco del medesimo colore ed ha guanti scuri di lana, a muffola.

E' stanco, ma non può fermarsi. Sente dei cani latrare dietro di sé e non capisce se sono i suoi inseguitori o se si tratta degli animali a guardia di qualche contadino. Ma non si può permettere il lusso di scoprirlo: se hanno con sé dei cani, seguire la sua pista sarà fin troppo facile.

Deve trovare una soluzione.

Ivan continua a correre nel buio, appena conscio del sentiero e dei suoi pericoli, una mano sul lungo fucile da caccia, avvolto in una pelle animale.

Focolare

Salomon rientra in casa ed il calore emanato dalla stufa a legna ancora accesa è una gradevole novità rispetto al freddo pungente che c'è all'esterno. Christina è seduta in poltrona, davanti alla stufa accesa, nelle mani un libro rilegato in pelle, il lume acceso.

“Sono tornato,” bisbiglia l'uomo.

Christina è una bella donna sui trent'anni, occhi chiari, formosa ma non grassa. I lunghi capelli biondi le ricadono sulle spalle, l'usuale crocchia con cui le donne generalmente si acconciano i capelli è sciolta nell'informale conforto della sera casalinga. Indossa una camicia da notte lunga di colore chiaro, semplice. Seduta in poltrona a leggere, ha coperto le gambe con una coperta di lana. Quando sente la porta aprirsi toglie gli occhiali rotondi da lettura e sorride al marito.

“Bentornato, tesoro,” gli dice. “C'è ancora del *gulasch* sulla stufa.” Christina è originaria di Budapest.

“Adoro la cucina ungherese, ho già l'acquolina in bocca.”

“Com'è andata la giornata?”

“Bene, tutto sommato. Anche se proprio non sopporto di dover lavorare per le truppe di occupazione russe. Sono rozze, arroganti e brutali. Ma non ho scelta.”

“Potremmo andarcene in Lituania o in Germania. O magari in Francia o in Italia,” scherza Christina. “Pensa che bello, starsene al mare senza più ghiaccio e neve per sei mesi l'anno.”

“L'inverno è stato particolarmente lungo, quest'anno,” ammette Salomon con un sospiro. “Non sai quanto mi piacerebbe che fosse possibile. Ma temo che se solo tentassi di andarmene mi ucciderebbero. La lealtà la mantengono con repressione e terrore.”

“Un giorno la Polonia tornerà indipendente...”

“Non dirlo ad alta voce, anche i muri hanno orecchie. Meglio tenere per noi certe cose.”

Inseguitori

“Capitano, i cani hanno fiutato la pista,” dice uno dei soldati.

Il Capitano porta una corta barba bionda curata e l’uniforme verde scuro con i molti alamari d’oro del Reggimento della Guardia di Costantino, reparto speciale dello Cszar. Anche i cinque uomini che sono con lui indossano la medesima uniforme. I cani da caccia che sono con loro appartengono ad un contadino, reclutato a forza. L’uomo appare nervoso ma i rubli che hanno lasciato in casa sua lo hanno convinto quasi quanto le loro uniformi. Il Capitano sa che i polacchi non amano i russi, ma secoli di guerre hanno insegnato loro a temerne le uniformi.

“Bene,” risponde il Capitano al soldato che ha parlato. “Fate attenzione: col buio non potrà andare molto veloce, meglio se non corriamo il rischio di finire nella tagliola di qualche cacciatore. Col freddo, inseguirlo di notte è una vera follia. Gli farò pagare anche questo, dannato bastardo.”

Gli uomini si mettono in marcia, in fila indiana, seguendo l’uomo coi cani da caccia.

Governatore

“E’ inaudito,” sbotta il Governatore russo in Polonia, il Granduca Evgeni Uchaev, lontanamente imparentato con la famiglia Romanov. “Com’è possibile che i piani del nuovo fucile a raggi siano spariti? La vostra incompetenza è inaccettabile!”

L’uomo di fronte al Granduca è il Colonnello Vanenko, l’ufficiale al comando dell’unica installazione militare di ricerca nella regione.

“Abbiamo molti polacchi e lituani che lavorano con noi. Ambedue i popoli ci odiano segretamente, senza il coraggio di insorgere apertamente,” risponde il Colonnello, con voce pacata nonostante sappia che se il Granduca lo ritenesse responsabile potrebbe chiedere la sua testa. Letteralmente. “Abbiamo dei sospetti, saremo rapidi ed efficienti nelle nostre indagini.” Che in realtà significa *saremo spietati e sommari* per chi sa come leggere tra le righe.

Il Granduca non sembra essere stato placato da queste parole, ma chiede: “Altri artefatti marziani trafugati?”

“Nessun altro. Solo il prototipo del fucile ed alcuni disegni del medesimo.”

“Ne abbiamo delle copie?”

“Sissignore, vostra grazia. La ricerca non verrà compromessa.”

“L’esercito Svedese è alle porte ed il grosso delle nostre truppe è impegnato lungo il confine con l’Austria-Ungheria. Considerando anche i recenti sviluppi, ritengo sia indispensabile cambiare aria. Voglio che questa installazione sia trasferita quanto prima in territorio russo. Requisisca un treno ed una fabbrica di trattori ucraina, voglio che tutto venga spostato entro due giorni al massimo. Nel frattempo, mi tenga informato sulle indagini.”

“Come faremo col personale polacco e lituano?”

“Se non individuate il responsabile, deportateli tutti. Se lo catturate, torturatelo finché non farà i nomi dei complici. Non può essere riuscito da solo in un’impresa del genere. Ora vada.”

“Sarà fatto, vostra grazia.” Il Colonnello saluta ed esce dalla stanza.

La Stalla

Sono ore che Ivan corre nella foresta. E' sfinito ed il gelo sta ghiacciando il sudore che impregna i vestiti, rendendoli rigidi e freddi, come indossare una maglia di ghiaccio. Una casa... C'è una fattoria, più avanti. Ivan sa di aver lasciato molte impronte nella neve, ma non ha alternative: se vuole avere speranze di salvarsi, non gli resta che mettere di mezzo dei poveri diavoli. Si sente in colpa, ma l'istinto di sopravvivenza lo costringe ad azioni disperate.

Ivan si avvicina alla stalla, spalanca la porta, entra e scorge una coppia di cavalli ed una mucca. In terra, parecchio letame. Ivan si rotola nello sterco per un po', finché i suoi abiti ne sono completamente impregnati. L'odore è terribile e deve sopprimere dei conati di vomito, ma spera che possa camuffare l'odore corporeo. Stacca uno dei cavalli, lo sella ed esce dalla stalla, costringendo la recalcitrante bestia ad un lento passo lungo la strada che costeggia il fiume, mentre il cielo comincia a schiarirsi all'orizzonte per l'alba imminente.

Risveglio

Salomon viene svegliato dal latrato dei cani e dalle urla nel cortile. Indossato il cappotto sulla veste da camera si affaccia alla finestra e vede la causa del trambusto: una pattuglia di soldati russi, accompagnati da un contadino con dei cani da caccia. Uno di loro sembra essere un ufficiale della Guardia. L'uniforme è simile a quella del reparto incaricato di difendere lo stabilimento presso cui lavora.

Anche Christina e Jasmine si sono svegliate ed ora stanno guardando dalla finestra. Salomon vede lo sguardo preoccupato della moglie.

“Non ti preoccupare,” le dice, fingendo di non esserlo a sua volta, “vado a vedere cosa vogliono.”

Salomon esce prima che i soldati bussino alla sua porta. La neve è ingombra delle impronte dei loro stivali e nonostante ciò un soldato è chino ad osservare le orme nella neve fresca. I cani abbaiano davanti alla stalla.

“Stiamo cercando un fuggitivo,” dice il Capitano. Poi squadra l'ingegnere attentamente. “Io la conosco,” afferma.

“Sono l'ingegner Kazimierskj, della Divisione Ricerca della Vistola,” si presenta Salomon.

“Kazimierskj...” l'ufficiale sembra pensare. Uno dei suoi uomini gli si avvicina e gli bisbiglia qualcosa all'orecchio. “Ingegnere Kazimierskj,” aggiunge, “sono costretto ad arrestarla per aver favorito la fuga di una spia ed un traditore.”

A poco valgono le proteste dell'ingegnere. Viene trascinato via dai soldati senza nemmeno avere il tempo di vestirsi.

“Capitano,” dice uno dei soldati, “i cani hanno perso le tracce del fuggitivo, ma ci sono impronte di cavallo in entrambe le direzioni della strada, probabilmente ha proseguito la fuga in sella. Cosa dobbiamo fare?”

“Due di voi prendano il prigioniero e lo portino dentro quell'edificio. Tra breve verrò ad interrogarlo di persona. Gli altri montino sul cavallo rimasto e proseguano l'inseguimento fino alla prossima fattoria. Requisite un altro cavallo e inseguite lo finché potete.”

Il sangue di Salomon gli si gela nelle vene. Sa cosa voglia dire essere interrogato dai russi.

Sono spacciato, pensa. Ma è preoccupato soprattutto per la sua famiglia.

I due soldati spariscono col suo ultimo cavallo rimasto. Mentre lo costringono ad entrare nell'officina, Salomon vede il Capitano entrare in casa. Per la seconda volta, oggi, il terreno gli manca da sotto i piedi: Christina è lì. Ed anche la bambina.

Contadini

Vladimir ha sentito i soldati arrivare. Non ha fatto in tempo ad avvertire il padrone ma è stato previdente ed è fuggito nel bosco con la moglie. Ora i due stanno camminando nella neve in direzione della casa dei vicini, distanti un paio di chilometri lungo il fiume, ma il fattore tiene a sé il fucile da caccia e prosegue guidando la donna per il fitto del bosco, per non essere avvisati dalla strada. Gli ci vorranno ore, ma è salvo. *Maledetti invasori russi, che il diavolo se li porti via*, questo è ciò che pensa.

Il cacciatore con i suoi cani sta rientrando a casa. E' stato fortunato a cavarsela così: quando i cani hanno perso la pista per un istante ha temuto che l'avrebbero ucciso. Poi però l'attenzione del capitano è stata attratta dall'ingegner Kazimierskj, e lui è riuscito a filarsela più velocemente possibile, con i cani e tutto il resto. Prova sollievo, paura e rabbia al tempo stesso. Lui, polacco, odia profondamente i russi.

Pensa a come potersi vendicare, mentre torna verso casa lungo il medesimo sentiero per animali che lo ha portato alla casa di Salomon.

Interrogatorio

Il dolore è insopportabile. Per quindici minuti i due soldati lo hanno picchiato a sangue, senza nemmeno rivolgergli una domanda. Fino a che il Capitano non li ha raggiunti. L'ufficiale si avvicina a Salomon, che giace sofferente in terra.

“Kazimierskj, il progettista del fucile a raggi, nientemeno,” dice il Capitano. “Lei, ingegnere, è in un brutto guaio. Vede, l'uomo che ha aiutato a scappare è fuggito con il suo prototipo e con il suo progetto. Se non lo raggiungeremo in tempo consegnerà tutto agli svedesi o ai tedeschi. E tutti voi verrete deportati.”

Deportati!

“Quindi, vede, anche se non volesse parlare, se vuole salvare la sua bella famiglia le conviene farlo,” prosegue il biondo ufficiale, i gelidi occhi grigi conficcati in quelli semichiusi e tumefatti dell'ingegnere. “Ha una bella moglie ed una bimba deliziosa, non voglio far loro del male.”

“Io non so nulla, non ho aiutato nessuno. Si sono introdotti nella stalla durante la notte ed hanno rubato un cavallo, non ci siamo accorti di nulla finché non siete arrivati voi.”

“Andiamo, ingegnere,” dice l'ufficiale. “Vuol farmi credere che chi ha trafugato i progetti del suo fucile è scappato per puro caso proprio a casa sua a rubarle il cavallo?”

Salomon si rende conto che, sebbene sia la verità, nemmeno lui sarebbe disposto a credere ad una giustificazione del genere se la sentisse. Perciò rimane in silenzio.

“Si metta nei miei panni, ingegnere,” la voce del Capitano è quasi suadente, quanto l'escrescenza di una rana pescatrice. “Lei è di famiglia ebraica, sua moglie è ungherese. Popoli nemici della Russia.”

Kazimierskj è agghiacciato. *Lei è ebreo*, peraltro l'unica cosa che l'ingegnere ha di ebraico è il nome. Sua madre era ebrea, suo padre polacco. Salomon, nato metà cattolico e metà ebreo è, di fatto, ateo. *Sua mo-*

glie è ungherese. La Russia e l'Austria-Ungheria sono in guerra da meno di un anno e già la paranoia xenofoba del Capitano arriva a questi livelli di complottismo.

Ormai Salomon sa di essere un uomo morto. E' nelle mani di un carnefice ed è impaurito ma rassegnato. Tuttavia è estremamente preoccupato per la sua famiglia.

Radura

La cavalcata è durata a lungo, fino al luogo convenuto per l'incontro. Si trovano nei pressi di un'insenatura della Vistola, un luogo verde con un grande prato e molti alberi a circondarlo. Ideale per far atterrare il dirigibile *Tesla* dell'aviazione di Danimarca e nascondere a sguardi indiscreti. L'aeronave è ancorata al suolo e numerosi soldati danesi sono schierati lungo il perimetro, volti verso il bosco, di sentinella. Quando Ivan entra nella radura sventola un fazzoletto bianco. Pur avendo almeno tre fucili puntati contro, ha la possibilità di avvicinarsi all'aeronave senza pericoli.

“La stavamo aspettando,” gli dice un ufficiale sulla trentina, barba scura e curata, i gradi da tenente sull'uniforme nera da aviatore.

“Tenente Thorsten,” dice Ivan, “ho quanto avevamo pattuito, ma è stato difficile. Molto più del previsto. Probabilmente ho qualcuno alle calcagna.”

“Non si preoccupi, se ne andrà di qua col dirigibile, tra breve.”

“Ci sono dei soldati della Guardia Costantina che mi seguono, non so quanti. Forse cinque o sei.”

Thorsten fa segno a dei fucilieri di andarsi a schierare nel bosco, sulla strada che Ivan ha fatto per venire alla radura. Poi fa cenno alla spia di seguirlo. Ivan è stanco, annientato dalla lunga fuga. Tuttavia ha il tempo di aggiungere: “Temo di aver messo nei guai i proprietari di questo cavallo, la coscienza mi rimorde. E temo che deporteranno gli scienziati del centro ricerche.”

Dal bosco giungono degli spari. Poi i fucilieri del dirigibile fanno ritorno. Uno di loro si mette a rapporto e dice: “Due inseguitori a cavallo abbattuti, signore. Non c'è nessun altro che possa testimoniare la nostra presenza qui.”

“Fate sparire i cadaveri nel fiume e fate fuggire le bestie.”

“Sissignore.”

“Non posso curare la sua coscienza, Ivan. Posso solo dirle che questo segreto è di importanza capitale per la nostra nazione e per gli alleati. E che, purtroppo, non possiamo intraprendere una missione di salvataggio senza scatenare una guerra vera e propria. Ma chiederò istruzioni al comando non appena potrò. Non si aspetti l'arrivo della cavalleria, comunque: non credo ci autorizzeranno a fare alcunché.”

Tortura

Sono ore che Salomon viene picchiato e torturato. Se avesse avuto un qualsiasi segreto da rivelare, ormai lo avrebbe fatto da tempo. Ma lui non sa nulla e qualsiasi tentativo di bluff è naufragato. Ormai l'ingegnere è convinto che l'ufficiale lo stia torturando per il semplice gusto di farlo.

D'un tratto Kazimierskj ha un dubbio atroce: cinque uomini sono giunti a casa sua. Due hanno proseguito l'inseguimento. Gli altri tre sono tutti qua con lui. E' impossibile che sua moglie e sua figlia siano state lasciate senza sorveglianza...

“Cosa ne avete fatto della mia famiglia,” dice, con un filo di voce. Il Capitano inarca un sopracciglio. “Cosa ne avete fatto di mia moglie!” urla stavolta, con la forza della disperazione.

“Ci dica i nomi dei suoi complici e lo saprà, ingegnere.”

“Io non ho complici!”

Il pugno che lo colpisce ancora al mento gli fa quasi perdere i sensi. Ha appena la percezione che il Capitano stia uscendo dall'officina, quando sente degli spari dall'esterno. I due soldati si allarmano subito: sono fucili da caccia, non roba militare. Imbracciano le armi e corrono fuori.

Altri spari.

Salomon sviene.

Libertà

Quando riprende i sensi, è al centro di un piccolo gruppo paramilitare di ribelli polacchi.

“Si svegli, ingegnere,” dice la voce di Vladimir, il suo fattore. “Sono andato a chiamare amici. Ora è libero.”

Libero. Che bella parola. Specie se accompagnata dai cadaveri dei tre russi che giacciono in cortile. Kazimierskj prova più soddisfazione per la ritrovata libertà che per la loro morte, tuttavia non ne è scontento.

I polacchi stanno perquisendo i cadaveri. Prendono loro monete, orologi, armi, stivali. Più d'uno, poi, sputa sui corpi. Tuttavia quando i presenti si voltano verso l'ingegnere gli lanciano sguardi compassionevoli, incluso il contadino che stamattina aveva fornito i cani ai soldati.

“Mi dispiace, signore,” gli dice Vladimir. Solo ora Kazimierskj si accorge che l'omone sta piangendo. Salomon lo guarda, disperato. Ha capito. Si alza in piedi, con l'aiuto di alcuni dei presenti, e dice: “Dov'è mia moglie...”

Gli sguardi di tutti si fanno da parte, come se non avessero il coraggio di guardarlo negli occhi.

“Christina... Christina!” urla l'uomo.

Ma nessuno risponde. Qualcuno esce con il corpo inerme di Jasmine in braccio.

Per un doloroso istante Salomon la crede morta. Poi si accorge che la bambina è solo svenuta ma è illesa. Almeno nel corpo, non certo nella mente.

Ma sua moglie non c'è.

Barcollando, entra in casa.

E la vede.

Lo spettacolo è così atroce che Salomon vomita.

E scoppia in lacrime.

Dopo un po', ore nella sua percezione, Vladimir lo raggiunge e lo porta fuori. I cadaveri dei soldati russi sono stati trascinati al fiume e scaricati in acqua. Il gruppo di paramilitari è pronto a spostarsi, a sparire nella foresta.

“Venga, ingegnere,” gli dice il fattore. “Non può più rimanere in Polonia. Abbiamo preso accordi con degli alleati: la faranno espatriare. Non c’è tempo: penseremo noi alle esequie della signora Christina.”

Cavalleria

Salomon è in un ospedale di Copenaghen. Solo una settimana fa si trovava ad affrontare la più grave tragedia della sua vita ed oggi lui e sua figlia Jasmine sono sbarcati nella capitale danese. Rammenta i partigiani polacchi che lo scortano fino ad un dirigibile della Regia Aeronautica di Danimarca.

Ricorda vagamente anche di un ufficiale danese, sui trent’anni, parlare ad un polacco sporco di sterco di cavallo, dalla barba lunga e dalle grandi borse sotto gli occhi: “Ha visto, Ivan,” gli stava dicendo l’aeronaute, “a dispetto delle nostre previsioni la cavalleria è arrivata davvero. Ma la realtà è che, anche quando arriva, spesso è troppo tardi. Mi dispiace più per quest’uomo e per sua figlia che per la sua coscienza, devo dire.”

Salomon non sa di cosa stessero parlando e non ricorda granché del viaggio seguente. Si ricorda però dell’ospedale e delle cure che i danesi gli hanno prestato. Non sa chi le abbia pagate e perché: nessuno glielo ha voluto rivelare.

Jasmine ancora non ha ripreso a parlare e Salomon è disperato. Ma è in vita, e ciò gli dà la forza di ricominciare.

Dalla finestra l’ingegnere osserva, quasi catatonico, l’impressionante via vai di aeronavi che solca i cieli della capitale danese. Corsi d’acqua zeppi di imbarcazioni, civili e militari, soldati ovunque.

Una nazione che si prepara alla guerra.

“Cara Christina,” dice, al vento, “ricominceremo una nuova vita nel sud, come avresti voluto.”

Salomon guarda la piccola Jasmine e le dice, piangendo: “Andremo a Nizza, tesoro mio, in Costa Azzurra. Aprirò una piccola officina lì, c’è gente che conosco. Vedrai, ti piacerà. E saremo liberi.” L’ingegnere stringe al petto la bambina.

Saremo liberi. Liberi.

www.augustochiarle.com

Il ciclo “Le Ombre di Marte” da cui è tratto questo racconto, si compone di:

- 1-Orologeria**
- 2-L’Aeronave per Marte**
- 3-Ombra Meccanica**

e, da poco disponibile, anche

- 4-Vita Artificiale**

di prossima uscita:

- 5-I Naufraghi di Marte**